

FRIULI D'OGGI

ORGANO UFFICIALE DEL MOVIMENTO FRIULI

3 MARZO 1975 - Anno X - N. 4

quindicinale - una copia L. 200 - sped. abb. post. gr. 11/70% - c/c post. 24/4581

A UDINE NUOVO CORSO DC?

Si è conclusa finalmente — e non senza grosse difficoltà — la crisi del Comune di Udine, a due mesi dal suo inizio.

Non si fa del disfattismo politico affermando che la seduta del 17 febbraio ha raggiunto uno dei livelli più bassi della storia amministrativa del capoluogo.

La DC aveva il fiato grosso e, per guadagnare tempo, schiarirsi le idee e lasciare aperta la possibilità a qualche soluzione di fortuna, fece in apertura di seduta l'imbarazzata proposta di una sospensione dei lavori per dieci minuti (protrattasi fino ad un'ora). Poi tentò di rilanciare la palla agli altri gruppi, invitandoli a prendere la parola per approfondire l'esame della situazione ed ammettere la portata del dibattito politico in aula, cosa che — osò dire l'avv. Candolini — non era stata fatta a sufficienza nelle tre precedenti sedute del Consiglio.

La realtà era che la DC non aveva al momento né una precisa strategia politica né una maggioranza su cui contare.

Infatti le affannose trattative tra la fine di gennaio ed il 17 febbraio non avevano avuto alcun esito; semmai erano riuscite ad approfondire le divergenze fra la DC ed i suoi vecchi alleati dei tempi del centrismo, P.S.D.I. e P.R.I.

Il bel risultato di questi incontri — avvenuti soprattutto nell'ultima settimana — fu un brutale attacco, non privo però di toni folkloristici, con fuoco d'artificio finale (l'intervento del dott. Ilardi), mosso dal P.S.D.I. al P.R.I., con accuse di ipocrisia e di ambizioni di potere e di poltrone.

Di fronte a tanto vuoto ideologico e politico, le opposizioni non poterono far altro che astenersi dal partecipare alla rissa in famiglia e tentare di riportare il discorso ad un livello più decoroso, con l'invito alla D.C. ad assumersi finalmente la sua responsabilità e a proporre la «sua» soluzione della crisi che essa stessa aveva fatto esplodere nel dicembre scorso e che aveva gestito, anche avventurosamente, nei due mesi successivi.

Così il gruppo di maggioranza (che nel frattempo aveva riaffidato la presidenza dell'assemblea all'ex sindaco Cadetto, allo scopo di garantire almeno una dignitosa conduzione del dibattito in aula) dovette uscire allo scoperto e proporre come candidato alla carica di sindaco l'avv. Candolini.

Per tre votazioni consecutive, questi non raggiunse la maggioranza richiesta; i socialdemocratici votarono per l'ing. Gaggia; gli altri, scheda bianca.

Nella seduta successiva (20 febbraio), ammaestrata dall'insuccesso, la D.C. si presentò più orientata politicamente. Il suo nuovo capogruppo, avv. Lino Comand, aprì col suo discorso nuove prospettive di rapporto e di confronto con le forze popolari, con gli organismi sociali e con i gruppi di opposizione presenti in Consiglio comunale, esclusa la destra; e presentò il monocolore D.C. come un momento di riflessione e di attesa del partito di maggioranza, allo scopo di preparare successivamente (cioè dopo le elezioni) una nuova e più solida maggioranza di partiti popolari e democratici.

Il dibattito che ne seguì si sviluppò intorno ai temi suddetti ed alle loro implicazioni con i problemi della partecipazione e del nuovo indirizzo da imprimere all'amministrazione comunale, anche in considerazione della crisi economica attuale e della domanda di servizi sociali che proviene dalla nostra popolazione.

Così l'elezione del sindaco e della Giunta minoritaria si svolse senza contrasti con dodici astenuti (P.S.I., M.F., e P.C.I.) per consentire, con l'abbassamento del quorum dei voti, lo sblocco della situazione e l'identificazione di eventuali voti missini di appoggio alla Giunta.

Entro il 27 febbraio si dovranno approvare i bilanci, per scadenza dei termini; ed il dibattito che si svolgerà dovrà registrare se le aperture promesse dalla D.C. resteranno semplici parole o si tradurranno nella realtà dei programmi preventivi del Comune di Udine.

Un'altra verifica attendrà la Giunta minoritaria nei prossimi mesi, in fase operativa; e un'altra ancora (la più importante) dopo le elezioni amministrative, col rinnovo della Giunta e l'attuazione dei piani approvati.

L'inizio di questo nuovo corso della DC a Udine sembra dar adito ad una possibilità abbastanza fon-

data di revisione e di rinnovamento nei programmi, nella mentalità e nei rapporti tra forze politiche; ma solo il tempo dirà se si tratta di una svolta decisiva per la politica friulana o di una mossa tattica di breve durata. Restano, in ogni caso, il rammarico e la denuncia che solo ora e in stato di necessità (il quale getta un'ombra e sminuisce il valore ed il significato politico del fatto) il partito di maggioranza abbia assunto quella posizione più aperta, più dinamica, più democratica e più costruttiva che avrebbe potuto assumere tranquillamente cinque o dieci anni fa.

raffaële carrozzo

L'UNIVERSITA' che noi non vogliamo

Domenica 9 febbraio ci siamo imbattuti in una copia del «Messaggero Veneto» recante il IV pagina un titolo che ci ha gettati nella perplessità: «Il veglione della goliardia». Dopo esserci faticosamente persuasi di avere fra le mani l'ultimo numero del giornale, e non una copia di vent'anni fa, abbiamo avuto modo di leggere, attoniti, che la sera precedente si era tenuto, all'albergo Apollo di Paparotti, un «gran gala della goliardia», festa tradizionale degli studenti udinesi. Vi si dava particolare rilievo alla circostanza che l'appuntamento era stato reso più avvincente, oltre che dai bal-

li, da numerose trovate (evidentemente quella della festa in sé non bastava) «escogitate» dagli infaticabili organizzatori. I quali comunque, non per questo soddisfatti, al termine della serata avevano implacabilmente proceduto all'elezione della «Goliarda maliarda del '75» (noi non abbiamo colpa, era scritto proprio così).

Si è trattato, a quanto pare, di una manifestazione dei «servizi culturali» del C.U.F. Effettivamente, ad eliminare ogni dubbio sulla natura principalmente culturale del festevole tripudio, il trafiletto è corredato da due indispensabili fotografie, nelle quali f a n n o particolarmente

spicco, le facce intellettuali, le espressioni assortite, le fronti pensose di giovani preoccupati soprattutto del riscatto culturale del popolo friulano. All'ignaro autore è capitato di riprodurre forse inconsapevolmente, un riscatto scorcio di squallida vita provinciale, ben degno della più ispirata fantasia di Flaubert o di Gogol; e davvero pare di trovarsi all'improvviso in un fangoso capoluogo di governatorato della Russia di Nicola I; già da lontano s'annuncia con sinistro scampanellare la logora e sospetta carrozza a tre cavalli di Cicikov, il rispettabile lestofante, accaparrato (segue in ultima pagina)

A LIVORNO UN CORSO SULLE COMUNITÀ ETNICO-LINGUISTICHE

Si è svolta a Livorno, nel mese di dicembre, una sessione di lavoro sul tema: «Cultura delle comunità etnico-linguistiche» dedicata specificatamente agli insegnanti delle Scuole secondarie superiori di tutta Italia. Il corso è stato organizzato dall'Ufficio Aggiornamento Insegnanti e Metodi della Direzione generale dell'Istruzione classica del Ministero della Pubblica Istruzione, unitamente al prof. Antonio Piromalli dell'Università di Urbino.

Ci sembra trattarsi a livello di Ministero della P. I., della prima iniziativa di aggiornamento sui problemi delle minoranze etnico-linguistiche italiane, analizzate — nel corso — dal punto di vista della loro storia, della loro cultura, della loro situazione socio-politica attuale.

Un'iniziativa importante che ha permesso a diversi insegnanti (oltre una cinquantina e provenienti da tutt'Italia) di scoprire o di approfondire realtà poco o male sconosciute e nelle quali, magari, si trovano ad operare. Tra i presenti, il prof. Alvano Bianchini dell'Istituto Magistrale di Udine; un insegnante del Liceo Classico di lingua slovena di Gorizia, prof. Bogomilo Renner ed alcuni insegnanti triestini di lingua slava.

Una presenza, quella friulana, troppo limitata, dal punto di vista quantitativo; e pensare che della minoranza slava e friulana se ne è parlato e discusso a lungo, anche mediante le interessanti relazioni svolte dal prof. Samo Pahor su «Alcuni aspetti della vita culturale degli sloveni nella regione Friuli-Venezia Giulia» e del prof. don Domenico Zannier su «La letteratura friulana moderna».

Tra le altre relazioni svolte ricordiamo quelle del prof. Sergio Salvi (l'autore

de «Le nazioni proibite» e «Le lingue tagliate»), che ha fatto un panorama delle comunità etnico-linguistiche in Italia, il prof. Gustavo Buratti che ha trattato della tutela delle minoranze linguistiche. Ricordiamo altresì l'intervento del sociologo Ulderico Bernardi su «Cultura delle comunità etniche e sviluppo economico» e quello del prof. Lois Gajfonara: «Si può parlare di un'unità e di un'autonomia linguistica ladina?»

I lavori della sessione — ai quali non hanno potuto partecipare le comunità di lingua tedesca e provenzale della Val d'Aosta — si sono sviluppati, oltre che sulle relazioni de-

gli esperti anche sui lavori di gruppo con gli stessi relatori e partecipanti. In particolare, ci sembra interessante sintetizzare le conclusioni cui è giunto un gruppo di lavoro del quale facevano parte, tra gli altri, i relatori Salvi, Pahor e Zannier, conclusioni che contengono interessanti proposte da sviluppare ulteriormente, anche per la precisa situazione di fatto cui sono riferite e, quindi, per l'evidente aggancio con la situazione delle comunità slava e friulana del Friuli-Venezia Giulia.

Il gruppo, dopo aver constatato che i diversi gruppi etnico-linguistici nella Repubblica Italiana, sono tutelati in forme diverse e

mai comunque — anche nei casi migliori — in modo conveniente a quanto stabilito dalla Costituzione sollecita una maggiore attenzione dei responsabili a vario livello, per le appropriate soluzioni possibili, sulla base rispettivamente degli artt. 2, 3, 6 della Costituzione, dei singoli Statuti regionali e dei Decreti Delegati.

Nella relazione del gruppo è poi richiamata l'attenzione sulla situazione dei cittadini di lingua slovena nel Friuli-Venezia Giulia, dove si riscontra una diversa forma di tutela a Trieste (Memorandum di Londra, troppo spesso eluso), Gorizia (Trattato di pace, non adeguatamente applicato e Udine (gli sloveni sono completamente ignorati).

Perciò si raccomanda che venga sollecitato l'iter parlamentare dei progetti di legge riguardanti la «tutela globale» dei cittadini di lingua slovena nel Friuli-Venezia Giulia, e si richiama l'attenzione sull'art. 19 della L.D. 30.7.73 n. 477, che stabilisce norme speciali per tutte le scuole con lingua di insegnamento slovena.

Al riguardo dei ladini del Trentino-Alto Adige, non sufficientemente tutelati, rispetto ai cittadini di lingua italiana e tedesca, per i quali, nonostante l'art. 2 del «Pacchetto» (accordi italo-austriaci, n.d.r.), non c'è alcun riconoscimento, si sollecita, come per la minoranza friulana, sconosciuta dagli stessi organi regionali l'emanazione di precise norme che pongano fine alla discriminazione nella quale, da tempo, queste comunità sono tenute dallo Stato e dalla Regione.

Infine, dopo aver richiesto il riconoscimento delle legittime rivendicazioni delle altre minoranze esistenti in Italia, il gruppo ha proposto, tra l'al-

tro, che in tutte le aree in cui vivono le comunità interessate, sia introdotto l'insegnamento della lingua materna in misura efficace, nella scuola materna ed in quella dell'obbligo, nonché nelle scuole superiori dell'ordine magistrale, al fine di assicurare una adeguata preparazione dei quadri dirigenti, mentre «si auspica una valida e concreta assistenza per tutte le iniziative culturali atte a sviluppare e valorizzare le culture minacciate».

roberto iacovissi



ABONAMENTS

Par cuistions di stampe, j scuginj meti il modul dal c.c.p. in-t-ogni numar: s'intind ch'al è par chei ch'a no àn ancjmò pajât. Cui ch'a lu à zà fat, cha no se veibi a mâl: magâri ch'a lu pâsi a cualchidun.

LOTTA ALLA DISTROFIA MUSCOLARE

anche questo bambino è una vittima dell'insorabile malattia

FRIULI D'OGGI

Friùl uè
sfuei dal Moviment Friùl
Iscritto il 20-4-68 Trib. Udine
N. 283
direttore responsabile
marco de agostini
vicedirettore responsabile
roberto dalla rovere
capi redattori
roberto iacovissi
guglielmo pitzalis
segretaria di redazione
laura nicoloso

la collaborazione al giornale è aperta a tutti - pertanto gli articoli ospitati possono anche non essere impegnativi della linea politica del MF. I manoscritti anche se non pubblicati non vengono restituiti.

redazione - amministrazione
via palladio 21 - 33100 udine
telefono 64869
la corrispondenza può essere inviata a: casella postale 26 - 33100 udine
per comunicazioni urgenti rivolgersi a: segreteria politica MF, via roma 8 - 33019 tricesimo - tel. 0432/851489

servizio abbonamenti
Italia annuale L. 3.000
(sostenitore L. 5.000)
estero annuale L. 5.000
(emigrante L. 4.000)
estero ann. via aerea L. 6.000
inviare l'importo servendosi possibilmente del c.c.p.

n. 24/4981
editore incaricato di
FRIULI D'OGGI
marco de agostini
stampa
tip. chiangetti - reana/udine

UNE GRANDE ZORNADE PE GLESIE FURLANE

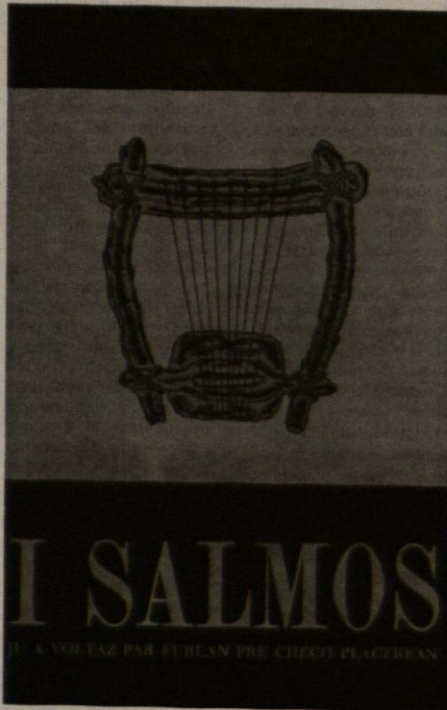
LA PRESENTAZION DAI SALMOS, VOLTAZ DAL GREC DI PRE CHECO PLACERAN

In tun mondat cragnôs e balort al è un fat straordinarî ce ch'al è sucedût il 26 di genâr di chest an te glesie de Madone di Gracie a Udine. Plui di un miâr di personis vignudis par preâ, per scoltâ, par sintî finalmentri ancje in glesie une peraule vere e libere. Si tratave di presentâ al popul furlan la gnove fadlie di pre Checo Placerean, ch'al â volût regalâ al so popul une peraule eterne, la peraule di Diu, tal libri dai Salmos.

Si saveve che pre Checo al è grant, ma cumò si è rivelât une robone. Leêt i Salmos e o viodareis saltâ fûr une religjon tant blele, genuïne, vivarose, di fâ ingropâ il cûr. Pre Checo in timp di messe al e dut comot, a viodi tante int devote e atente, a sintî il coro di Tresaesin che, sot la bachete di pre Giovanin Mansut, al cjantave la Messe celtiche, a cucâ jù pe glesie vecjos, zovins, feminis e omps, predis cjargnê e furlans (a mancjavin chêi di Udin, ma si sa che 'e an tant cefâ la fieste) e, tal mieç di duc', il vescul Fredo, vignût a preâ cul so popul.

La jentrade pai Salmos le à fate un predessut cjargnê, il plevan di Val e Rualp, pre Antoni Bellina.

A si è presentât su la ba-laustre e al à tacât, cun calme, a plombâlis fûr, une a la volte. Al à dit che o sin furlans e al è just che Diu nus fevêli ancje a nô te nestre lenghe, come ch'al fâs cui talians, frances, ecc. Che Diu al è tant grant ch'al rive par duc', come chês fontanis di une volte, e che la glesie (e tant manco la pulitiche!) no pô scjafojâ un popul. Al à dit ancje che il singul al à di jessî ûmil, ma no il popul, parceche



senò al fasaress il giûc, cu la sô stupiditât, di chei ch'a lu frein. Passant a fevelâ de glesie furlane, si è maraveât che nissun argagn di Curie o dal partit catolic al vèbi dade une man tal stampâ un libri cussî biel, lassant a Mario Ferrari il fastidi dai bêz e al stampadôr Fulvio l'impegno dal lavôr. Al à finit cussî: « Cuan rivarino finalmentri a meti pit in glesie come furlans? »

Sino masse sâfs a pratindi (no domandâ al è un dirit!) di preâ te nestre lenghe, cu la sperance di podê ancje studiâ, fevelâ tai ufizis, ecc.? O no sino libars dal podê nancje in glesie? ... Cu la gnove "gjestion" al semêe che ancje in alt lis robis a si clarissin de bande juste.

Ancje il vescul Alfredo, al va dit a so merit, al à fat dai gjesc' granc' come dômos pal so popul e a si spere ch'al continui in miôr. Si è dimostrât onest, seben che mi ven un grop a fevelâ di vescul onesc', parceche, Diu m'al perdoni!, si podaress intindî ch'a 'nd'è ancje di mancûl onesc' ... Dal mil e cinc Martin Lutero, che Diu li vèbi in glorie!, al à voltât la Bibie par todesc, dant al popul un mieç par preâ e un'arme par difindisi. O sin su la strade juste e tal moment just.

Fra doi agn, a saran 900 agn che Rico quart (chel di Cjanosse), che Diu lu vèbi in glorie ancje lui!, j'â dât al patriarcje Sigwart il titul di duce dal Friûl, ricognossint in pratiche la

nostre autonomie e la nestre indipendense. Cence fâ i nostalgjcs, a son dâti ch'a no si podin lassâ cori cence fâ alc di grant, di serio e di concret. O vês zâ capît ce! ... ».

Dopo di lui, a si è presentât un altri predessut, pre Josef Cjargnê, capelan de plêf di Guart. Al è un di chêi ch'a spellin la gjaline cence fâle berlâ.

Planchin planchin al à fat capî a duc' che no vin nuje ce invidiâ, in fat di cjant, a di chei altris, ansit al à dit, cun peraulis gramaticâls, che nô o sin l'unic popul dal mont ch' o fasin, tal cjantâ, i acordos di cuinte. Chêi di Rome, daûr ch'al conte san Jeroni, a vuacavin come cjans cuant che a Aquilêe a cjantavin come agnui. S. Cromassi al domandave al pape che i tornass i libris liturgjcs che la sô glesie a veve prestât a chê di Rome (naturalmentri no an tornât nuje; al è un vissi unevore vecjot).

Nol è just « colonisâ » la glesie furlane cun cjanz che no an nuje di nestri e a saress ore di finîle cun chês piuladis ch'a si sintin atôr pes glesiis. Doprin la nestre robe che, in fonz, a è miôr di chê di chêi altris, ancje per no fâsi biêi cu lis plumis dal pavon e colâ tal tramai dal « bovarisin ».

Impussibil descrivi la comozion de int: un'ore e miege fêrs come statuis!

Un omp di Tresaesin, dopo Messe, al à svisinât un dai doi predessuz cjargnêi e j'â dit: « Benedet predessut! Rivâ 'e mêtât par sintî finalmentri une peraule vere in glesie!

Chei covacs di une volte, che nus an insegnât dome a ubidî, cjapâlis e tasê! ». Ancje il vescul al è stât content; si è fermât a fevelâ cu la int e

al à dit ch'al veve capît dut ce ch'al ere stât dit e ancje « ce che si voleve intindî ».

Pecjât (ma si saveve in partense) che a mancjavin duc' i democristians.

Lôr a son catolics, ma par talian. Mizzau, ecologjst, pulitic, editôr, ecc., nol à podût vigni parceche al scugnive tignî amens i cavallirs: usâz in Gjapon, a riscjavin di butâsi in bigaz! Al mancjave ancje un altri personagjo, gleslastic.

Al à fat capî che nol podeve meti sul stess nivel pre Checo e Tommaseo, lis fufignis dai furlans cu lis ricjecis dal popul dal-mata.

Ma nô a no lin daûr di chestis monadis. O sin contenz istess, parceche la glesie furlane e à fat un pass unevore grant e de bande juste.

il gjaulin

IL MUS E IL VECJO PASTOR

Tal gambiâ guviâr, il plui des voltis i puars a gambin dome il non dal paron. Cheste la morâl de storie.

Un biât vecjo al passo-nave un mus in tun prât cuant che, a colp, al sinti un grant sunsûr: e rivavin i nemis. « Scjampel », disal al mus. E chel: « Pensi-stu forsît che il gnûf paron mi metarà dôl basc' su pe schene? ». « No », j rispuindê il vecjo. « E aloré, ce m'impuartial cui ch' al è il paron, cuant che la mê cjame nissun me tire vie? ».

Ma Fedro erial furlan?

da « Flabis di Fedro » voltaadis pai furlans da Toni Bellina

le servitù militari ed il comitato unitario

Le cadute e le ricadute dei governi della Repubblica lo scorso anno, hanno imedito al Comitato Unitario di agitazione contro le servitù militari di recarsi a Roma, di incontrarsi con i capigruppo di partito del Parlamento per ottenere precisi impegni in ordine alla revisione delle servitù militari, ed alla nuova legge in materia che avrebbe dovuto essere dibattuta in sede parlamentare. Come tutti sanno, il Comitato ha organizzato decine di dibattiti in Friuli sulle servitù militari, ha smosso l'opinione pubblica dove il malcontento era covato in silenzio, ha organizzato la protesta spontanea là dove era già scoppiata, ha organizzato due grosse manifestazioni nell'agosto del 1973 a Tricesimo e nel marzo del 1974 a Udine. Si doveva andare a Roma. Una prima volta nel luglio dello scorso anno, ma il governo era recentemente caduto; una seconda volta nel novembre, e di nuovo il governo era caduto.

Ora si pensa che il dibattito della legge sia prossimo, ed il Comitato ha già fatto i suoi passi per avere l'adesione alla sua iniziativa dei gruppi politici democratici della Regione, delle amministrazioni comunali dei comuni colpiti, di altre Regioni e di altri comuni, soprattutto della Sardegna. Ma, e questo è un punto di fondamentale importanza per noi del Movimento Friuli, non abbiamo trascurato un momento di ricorrere all'appoggio della nostra gente, al suo consenso prima di intraprendere un passo di così grande importanza. Se qualcosa si potrà ottenere, e, inutile dirlo, non sarà facile, sarà grazie alle sollevazioni dei Friulani che abbiamo saputo organizzare, e che tanta paura fanno al potere. Il contatto con le nostre genti è stato anche recentemente cercato in

due incontri: uno a Tarvisio, dove ha parlato De Luca per i socialisti, ed il sottoscritto per il Movimento Friuli; ed uno a Cassacco, da dove nel '73 è partita l'azione del Comitato, dove hanno parlato Lizzero per i comunisti, Tosolini per i socialisti e Placereani per il Movimento Friuli.

Analizzando un momento la storia del Comitato, è bene sottolineare che se tre forze politiche hanno potuto condurre un'azione unitaria ed efficace per tanto tempo, ciò è accaduto proprio perché le ha tenute unite la rabbia dei Friulani, che non è diversa nei Friulani comunisti, socialisti, cattolici o del Movimento. Pertanto il Comitato, nei suoi ulteriori passi, non dovrà mai dimenticare da dove ha tratto la sua forza e la sua ragione di essere: non da compromessi con il potere politico ma dalla giusta rabbia del popolo friulano.

Comelli e De Carli si so-

no recentemente recati a Roma per parlare sul problema delle servitù col nuovo ministro della difesa, Forlani. Non si sa molto bene quello che si sono detti. E' davvero un piacere comunque sapere che si sono mossi, e non credo per raccontare che in Friuli tutto tace ed i Friulani continuano a dormire. Ma sarà utile ricordare a chi ne avesse interesse che ogni eventuale compromesso col Comitato, diventa automaticamente un compromesso con i Friulani, e questa volta, si presume, i Friulani saranno disposti a comprometterci poco!

Ministro della Difesa è dunque Forlani, adesso. Non si sa se è meglio o se è peggio di Andreotti. Comunque si tratterebbe di sfumature e quello che vuole il Comitato non si esaurisce nelle sfumature. Si vuole l'abrogazione di tutte le precedenti leggi in materia di servitù, ed una legge unica che le sostituisca. In questa leg-

ge si devono prevedere alcuni punti di fondamentale importanza: l'abolizione automatica delle servitù ogni due anni, ed il ripristino solo per quelle ritenute necessarie; l'insediamento dell'Amministrazione regionale alla pari di quella militare nell'organismo preposto a valutare le aree da sottoporre a servitù; e in caso di disaccordo, decisione del Consiglio dei Ministri (ora uno dei generali di turno può mettere le mani sulla terra friulana); risarcimento a tutta la comunità friulana dei danni derivanti dalle servitù. Già l'attuale potere politico si è dimostrato restio ad accettare questi punti fondamentali avanzati a livello di Commissione interministeriale di difesa; è indicativo il fatto che non ne vogliono sapere di risarcire il danno arrecato all'intera popolazione.

Nel caso del Friuli significherebbe riconoscere l'esistenza della questione

friulana legata al concetto di un Friuli-colonia militare. E' una triste eredità storica questa che continua, e che il potere politico, cui giova, non intende riconoscere apertamente, neanche con un compenso globale. In fondo è comodo disporre di un vasto territorio da destinare ad esercitazioni. La gente si è abituata da secoli. Basta allentare quel pizzico di falso patriottismo ed i Friulani si assoggettano di buon grado. Ed il Friuli rimane la Beozia d'Italia. Così almeno continuano a credere in certi ambienti. Da parte nostra diciamo che anche se questa legge dovesse uscire nel migliore dei modi e secondo le speranze del Comitato, cosa del resto alquanto difficile, la battaglia intrapresa non potrà cessare. Secoli di oppressione non si cancellano con una legge, d'incanto. Il Friuli continuerà ad essere considerato colonia militare, la legge sarà violata o forzata o resa inutile in mille modi. Comunque avremo uno strumento cui poterci riferire, almeno. Quello che il Movimento Friuli promette al Friulani, insomma, è che qui la lotta continua, ed il Movimento sarà con il suo popolo.

adrian cescje

S. I. A. P. di MANIAGO un avvenire carico di incertezze

La recessione fa sentire il suo peso anche in Friuli. Le notizie dell'AULAN di San Giorgio di Nogarò prima e della SIAP di Maniago ora in questo senso sono davvero preoccupanti.

I circa 300 lavoratori nel settore forbici e coltelleria, messi in cassa integrazione, con ancora arretrati da percepire, sono davvero di fronte a prospettive cariche di preoccupanti incertezze.

Non essendo in crisi nel Maniaghesi il settore forbici e coltelleria (diverse altre aziende sono operate di commesse) viene da chiedersi come mai alla SIAP si è giunti al tracollo proprio in questo settore? Quali sono i retrosc-

na? e quali le cause nella gestione, che hanno portato allo stato attuale la situazione di un'azienda che ha usufruito anche di denaro pubblico. Quali concrete iniziative a livello politico e istituzionale si intendono adottare al fine di far avere ai lavoratori il dovuto e garantire loro il lavoro?

Le risposte a questi interrogativi sono le giuste aspettative dei lavoratori e dell'opinione pubblica maniaghesi e friulana, che segue con motivata comprensione le vicende occupazionali della SIAP.

La lotta unitaria di tutti i lavoratori con i consigli di fabbrica e i consigli di zona ha tutta la nostra solidarietà ed

appoggio in quelle azioni che si manifesteranno democraticamente valide a distruggere la ingarbugliata matassa, e a denunciare all'opinione pubblica le eventuali possibili manovre di copertura delle precise responsabilità che dovranno emergere.

Nell'intento di non dividere il vertice della struttura di base sindacale in questo particolare delicato e decisivo momento della lotta, ma con il proposito di stimolare in avvenire più pronti e razionali interventi sindacati, nell'eventualità di casi analoghi, sentiamo il dovere di precisare che a livello di base, già nel luglio del 1974 si manifestavano perplessità sull'andamento ge-

nerale della SIAP, e che a queste preoccupazioni, non hanno fatto riscontro tempestivamente, a nostro avviso, pronte azioni sindacali a livello provinciale.

Pensiamo comunque, che creare un movimento unitario delle forze del lavoro del Maniaghesi, in appoggio alla giusta lotta dei lavoratori SIAP, sia oltremodo utile ed opportuno in questo particolare momento, vista la validità delle richieste e delle aspettative dei lavoratori posti in cassa integrazione, che al di là della solidarietà, vogliono rispettati i diritti contrattuali e costituzionali.

segreteria circoscriz.le del M.F. - friuli occident.

Come è noto il Friuli sopporta, sul suo territorio, una massiccia presenza militare: caserme, poligoni, aeroporti, esercitazioni e servizi militari. Secondo diversi studiosi, tale presenza può essere quantificata nei seguenti termini: soldati presenti da 60 a 80 mila; superficie complessivamente colpita dai tre tipi di servizi militari (dati regionali 1970) 318.660 ha. Per il necessario confronto si può tener presente che il Friuli ha una popolazione di circa 1.000.000 di abitanti ed una superficie che si aggira sui 700.000 ha.

Una presenza così cospicua non può costituire una grossa remora allo sviluppo economico e sociale della Regione con conseguenze che, pur non essendo esattamente valutabili, sono evidenti anche nella costituzione del flusso migratorio, tanto che un detto popolare afferma che in Friuli le industrie più prospere sono ancora la caserma e quella della valigia (emigrazione). In questa maniera il popolo compie — e non solo freudianamente — una identificazione che sembra casuale ma che richiama, invece, un nesso reale: quello, cioè, del rapporto tra la presenza di servizi militari e dell'emigrazione; rapporto nel quale è implicito, naturalmente, il passaggio intermedio, costituito dal sottosviluppo, condizione essenziale per il mantenimento dell'emigrazione.

In molti casi si può dunque affermare che una delle cause dell'emigrazione friulana sia data dalla presenza di servizi militari sul suolo regionale che, impedendo all'industria, all'agricoltura e ad altri settori produttivi lo sviluppo potenzialmente possibile, nell'ipotesi che le servitù non ci fossero, costringe parte della mano d'opera ad emigrare.

Un tale tipo di analisi non è tuttavia, del tutto esatto: in realtà, le servitù militari sono causa ed effetto, al tempo stesso, dell'emigrazione: cioè producono emigrazione e sono da questa prodotte. Per quest'ultima affermazione, si può ricordare il fatto che — com'è notorio del resto — molti sindaci di paesi friulani, specialmente nel passato, per risolvere i problemi della povertà dei loro paesi che costringeva la gente ad emigrare, facevano letteralmente a gara per ottenere il più cospicuo intervento che lo Stato italiano abbia mai fatto, dalla guerra di indipendenza ad oggi in Friuli: l'assegnazione di caserme ed opere militari. In mancanza di altro, si poteva almeno contare sui dazi comunali (oggi tuttavia sostituiti dall'Iva) e su quel po' di entrate per gli esercizi pubblici che derivavano dai pochi soldi a disposizione dei militari. Con le caserme, tuttavia, venivano assegnate, in generale, anche ser-

vitù militari; magari nella zona venivano fatte esercitazioni: fatto che bloccava perciò l'attività agricola, quella artigianale e, se c'era, quella industriale, mantenendo, quindi, la miseria e l'emigrazione. In questo senso le servitù militari sono causa ed effetto dell'emigrazione.

La cosiddetta zona della sedia (fascia Cividale-Manzano) è un esempio probante: tolte (o ridotte) le servitù presenti, si è sviluppata un'industria fiorente.

In sostanza, le servitù consistono — nelle servitù cosiddette di « terzo tipo » — nel divieto, imposto al proprietario di una determinata area (generalmente per la protezione di opere di fortificazione) di fare particolari operazioni (costruzioni, strade, fossi, piantagioni, linee elettriche, ecc.); in altri termini il proprietario è costretto a lasciare le cose come stanno. Si tratta, come ha rilevato la Corte Costituzionale, di una vera e propria espropriazione di fatto, in quanto il proprietario viene praticamente ad avere un diritto svuotato del contenuto, poiché non lo può eserci-

biato un bel niente). La sentenza della Corte Costituzionale ha cambiato, solo in teoria, una situazione che, tuttavia, rimane sempre piuttosto pesante.

A livello del singolo proprietario danneggiato bisogna anche riferire, talvolta, le esercitazioni. Spesso, infatti, i militari invadono i terreni per il transito o vi fanno esercitazioni, il più delle volte, naturalmente, provocando danni al malcapitato proprietario. Se i danni sono accaduti in seguito al passaggio o all'accampamento della truppa, il malcapitato avrà scarse probabilità di essere risarcito perché la legge che l'Amministrazione militare osserva, non gli riconosce questo diritto. Se il risarcimento avviene, è perché il capitano, il colonnello o l'eventuale ufficiale responsabile sborsano di tasca propria, per non avere noie.

Se si tratta di danni provocati da esercitazioni, viene richiesto al proprietario di indicare la somma del risarcimento; in realtà l'Amministrazione militare ha le sue tabelle che applica quasi sempre, e che si riferiscono, generalmente, alla pu-

single; tuttavia, occorre considerare anche i danni provocati alla collettività che, tutto sommato, sono senz'altro più cospicui. Le servitù dette di « primo » e di « secondo tipo » imposte o in zone di confine o in zone ritenute (dall'Autorità militare soltanto) di interesse militare, su tutto il territorio di un comune, subordinano la costruzione e l'effettuazione di piccole o di grandi opere all'assenso dell'autorità militare: il nulla-osta può venir dunque dato ma, generalmente, vengono richieste modifiche, cambiamenti, spostamenti tali da dover rifare i progetti, con grave ostacolo della programmazione regionale. Un pericolo, questo, ipotetico, ma non per la presenza militare, quanto per l'assenza di una valida programmazione regionale! Se l'autorità militare, negli ultimi tempi, è stata piuttosto prodiga — stando alla pubblicistica locale che la sostiene — di deroghe, occorre dire che lo ha fatto esclusivamente per cose di poca importanza. Nel contempo, però, cercava, in qualche caso riuscendovi, di aumentare le servitù di terzo

retta tra Ronchi dei Legionari (dove c'è l'aeroporto regionale) e Lubiana, perché si attraversa il Friuli con le sue postazioni d'importanza fondamentale, ed altre amenità del genere.

Anche se gli studiosi non sono d'accordo sui termini quantitativi del problema (il « quanto costa » al Friuli la presenza militare), sono comunque d'accordo — con l'esclusione dei militari — nell'affermare che le servitù comportino impedimenti e talvolta perfino la mancata realizzazione di programmi intrapresi, sia nel settore agricolo che in quello industriale; danni vengono provocati anche nel settore turistico e in quello urbanistico, che non può espandersi o viene fortemente limitato dalla presenza delle servitù.

Il programma di sviluppo economico e sociale per il quinquennio 1971-75, elaborato dagli organi regionali del Friuli-Venezia Giulia afferma che: « un altro fattore che ostacola il riequilibrio tra le varie aree è certamente la diffusa presenza sul territorio di servitù militari, comportante una serie di vincoli che scoraggiano le attività produttive locali, senza un proporzionato corrispettivo da parte della comunità nazionale. Il problema delle servitù militari, giustamente considerate dalle autorità politiche ed amministrative della Regione, come una delle remore fondamentali che ostacolano lo sviluppo economico e sociale del Friuli-Venezia Giulia, dovrà essere oggetto di ulteriori, attente analisi... ».

E, più avanti, nel piano così sono elencati, in sintesi, i principali impedimenti arrecati dalle servitù: « Nel settore agricolo sono, infatti, ostacolate e talvolta impedito le essenziali trasformazioni richieste dalle moderne tecniche colturali; in quello industriale i vincoli agiscono da disincentivo alla collocazione delle iniziative, non soltanto a causa del rifiuto opposto dagli istituti di credito alla concessione di crediti industriali, ma anche per le limitazioni poste alle prospettive di ampliamento delle attività stesse; nel settore turistico la presenza di servitù impedisce la (realizzazione) utilizzazione di molte aree fornite di suscettività; per quanto riguarda, infine, le infrastrutture, il fenomeno in questione rende difficoltosa la realizzazione di molte opere pubbliche, specie nel settore viario, costringendo gli amministratori a modificare i progetti più convenienti dal punto di vista delle esigenze civili ».

Lo dice la Regione: la relazione tra servitù militari, sottosviluppo ed emigrazione è, dunque, evidente anche a livello ufficiale.

roberto iacovissi

SERVITU' MILITARI SOTTOSVILUPPO ED EMIGRAZIONE

ta. In conseguenza della sentenza, il proprietario colpito ha diritto ad un indennizzo. L'autorità militare, però, sembra non avere ancora riconosciuto la sentenza, poiché non risulta che abbia agito di conseguenza. Il fatto è che la sentenza è stata emessa dalla Corte dopo che un cittadino aveva fatto un ricorso, in seguito all'imposizione di servitù sul suo terreno. Fino ad allora, l'Amministrazione militare seguiva (e segue tuttora) una procedura in base alla quale riconosce al proprietario colpito da servitù di terzo tipo il diritto all'indennizzo solo se l'autorità militare costruisce qualcosa sul terreno o vi fa abbattere costruzioni, piantagioni o impianti già esistenti. Quando invece il vincolo è — come è detto in termini tecnici — limitato al « non fare » (un « non fare », però che comprende pressoché tutto ciò che si può fare su un fondo), l'Amministrazione militare non riconosce alcun diritto all'indennizzo; stante la discrezionalità consentita da leggi fasciste (le leggi sulle servitù militari sono state fatte verso il 1930; l'ultima legge del 1968 non ha cam-

ra perdita del prodotto, senza tener conto, ad esempio, del fatto che l'erba perduta poteva essere essenziale per l'alimentazione del bestiame e che magari il proprietario sarà costretto ad acquistare fino ad un prezzo superiore al risarcimento percepito. Spesso poi, i documenti, il tempo e le spese per ottenere il risarcimento sono tali da scoraggiare i contadini dall'iniziare la pratica. Allo stesso modo funziona il meccanismo quando, a motivo dell'esercitazione, si impedisce a chi deve lavorare di passare o di fermarsi sul terreno in cui viene fatta l'esercitazione. In questo caso vengono dati dei buoni sgombero: un tot a testa per bestia o uomo, qualcosa di meno per le donne, in omaggio alla parità dei sessi. Qui c'è da dire che qualche contadino furbo riesce, o passando più volte per punti diversi, o mandando qualcuno di famiglia, ad ottenere qualche buono di più. Un'operazione sulla quale sensibili ufficiali chiudono anche entrambi gli occhi, data l'entità del buono-sgombero.

Fin qui, come abbiamo visto, la presenza militare, provoca, diciamo così, danni al

tipo che, non essendo imposte ad un paese intero, oltretutto fan meno chiasso delle altre e sono le uniche che hanno — diciamo così dal punto di vista funzionale — una ragione di esistere. (Per le servitù di primo e secondo tipo ci sono forti dubbi sulla validità tecnica delle stesse, anche in rapporto al costo politico che è notevole, perché c'è una certa sensibilità al problema, nella regione). Rimane la subordinazione per le grosse opere: i piani regolatori devono essere approvati dall'autorità militare, come le strade, altri impianti, tutte le infrastrutture, insomma. A meno che a livello politico non si voglia scaricare la colpa sui militari, (contando sul fatto che l'Autorità militare, su questi fatti, tace più che può) di quanto non portato a termine dai politici stessi, risulta, dalle loro dichiarazioni, che al raddoppio della linea Udine-Tarvisio, ancora ad un solo binario, si oppone l'autorità militare; che l'autostrada Udine-Tarvisio è stata costretta a diverse varianti dall'autorità militare che non permette, ad esempio, una linea aerea di-

LETTERE AL DIRETTORE

Il problema degli anziani

La durata media delle vite è aumentata da cinquant'anni o poco più, all'inizio di questo secolo, fino agli attuali settant'anni ed oltre. Almeno un quinto della popolazione italiana supera i sessant'anni di età e questa percentuale tende ad aumentare continuamente. Così, aumentando nelle popolazioni il numero degli anziani, sono aumentate le loro necessità economiche, mediche e socio-psicologiche. Alla vecchiaia ed agli anziani si pensa poco volentieri; ci si è sempre preoccupati dei bambini abbandonati, ma non dei vecchi. I vecchi sono meno belli a vedersi, sono sgradevoli, sono antipatici: tutto l'opposto dei bambini. Se una macchina è vecchia, non ha valore e nessuno tenta di mantenerla in funzione: non ne vale la pena. Meglio prenderla nuova e usarla intensamente per poi gettarla quando è vecchia o guasta.

Nella nostra società, ansiosamente tesa alla soddisfazione immediata dei bisogni e nella quale è in atto un'interminabile gara competitiva di ciascuno con gli altri, l'anziano non riesce a superare il senso dell'esclusione e della solitudine. I vecchi vengono respinti per presunzione, per noia, per egoismo o per la fretta di andare, di fare, di produrre, di guadagnare. Forse i loro consigli sono ancora utili, ma gli anziani non hanno la possibilità di parlare perché non esiste chi voglia ascoltarli. Eppure essi hanno creato un mondo per noi, hanno costruito una società, hanno lavorato, ci hanno cresciuti. E' giusto abbandonarli?

In passato il problema dell'assistenza all'anziano non era pressante. I pochi vecchi che sopravvivevano trovavano, generalmente, assistenza da parte dei numerosi figli. Ora le famiglie non sono più così numerose come un tempo: tutti lavorano, le necessità e le esigenze sono molte; ci vogliono molti stipendi, anche quelli della moglie e delle figlie. I bambini stessi sono messi all'asilo. La maggioranza delle persone anziane vive sola e, non avendo più un'attività, nemmeno può scendere in sciopero o servirsi di altri mezzi per esercitare una pressione: i vecchi non hanno più potere, non partecipano, non decidono: sono ormai una forza d'inerzia, pesano e basta.

Non sempre, poi, l'anziano riesce a sopravvivere con la misera pensione e con i risparmi (se li ha).

Senza risorse economiche, quindi, l'anziano perde il prestigio e l'autorità nell'ambiente che lo circonda e nella famiglia; viene abbandonato, isolato, emarginato proprio quando avrebbe maggior bisogno d'aiuto. E se oggi sopravvive più a lungo, con sempre maggiore frequenza va anche incontro alle malattie croniche, le quali hanno bisogno di essere curate a lungo e richiedono spesso un'assistenza continua per gli stati d'invalidità che comportano.

COME PROVVEDERE

E' necessario, dunque creare tutto un sistema di assistenza (che si vede solo in embrione in qualche Paese europeo e che viene progettato anche in qualche città italiana) che possa essere adeguato all'anziano in qualsiasi condizione (dall'assistenza a domicilio, a buone case di riposo, a centri ri-

creativi, a zone di riabilitazione, ad ospedali) e che risponda a scelte ed a desideri dell'interessato. Si deve cercare di far vivere l'anziano il più possibile nel proprio domicilio. Ma perché l'anziano possa continuare a vivere nel suo domicilio sono necessarie le cure domiciliari, particolarmente per quello non è più autosufficiente, cioè per quello che non è capace di adempiere da solo alle normali attività della vita quotidiana, all'alzarsi, al lavarsi, al vestirsi, al mangiare, all'uscire ...

Occorre riordinare rapidamente tutti il sistema pensionistico italiano e di pari passo sviluppare il problema dell'assistenza sanitaria, con un'adeguata riforma nazionale. Inoltre bisogna creare centri dinamico-ricreativi per combattere l'immobilismo fisico dell'anziano, e centri di cultura per la lotta contro l'immobilismo cerebrale. Ma un problema ancora più grave è quello dell'esigenza spirituale dell'anziano. L'emarginazione dell'anziano è forse una conseguenza inevitabile dell'invecchiamento: l'anziano rimane ancorato alla realtà che ha vissuto,

è circondato da ricordi, in un mondo che è spinto verso qualcosa di nuovo, così rapidamente da non poter essere seguito dal vecchio. Ciò non toglie che si possa creare un legame tra il loro mondo e il nostro.

Cominciare a « comprendere » i vecchi può sembrare banale in un mondo in cui si fanno tutti gli sforzi per « comprendere » i bambini, gli adolescenti e i giovani. Ma l'anziano ha bisogno di affetto, di protezione, di sentire di valere ancora, di essere utile a qualcuno.

E bisogna dargli queste cose. E', pertanto, urgente una presa di coscienza singola e generale affinché l'anziano non rimanga escluso o isolato, ma continui ad essere un membro attivo della società.

Dovere sociale quindi, ed obbligo di coscienza, se non dovere di restituire (quanto mai impari) quanto abbiamo ricevuto. E anche interesse di ciascuno, visto che, con un po' di fortuna, della vecchiaia potremmo tutti prendere coscienza personale.

roberto meroi

Sulla riforma della RAI-TV

Egregio Direttore,

L'epica corsa notturna dei Ministri verso Palazzo Chigi è servita a permettere il varo, entro il termine della mezzanotte del 30 novembre, il decreto legge sulla riforma della RAI-TV. Come si sa, l'ostruzionismo missino ne ha, poi, impedito la conversione in legge entro il termine del 60 giorni. Ci si augura, ora, che il nuovo decreto abbia miglior fortuna.

Pur senza entrare in un'approfondita disamina del decreto governativo, ci sembra di poter esprimere su di esso, almeno per certi aspetti, un giudizio sostanzialmente positivo. La riforma della RAI-TV costituisce un primo passo verso un allargamento del controllo, finora riservato a pochi, sul più importante mezzo di comunicazione di mas-

sa del Paese. Viene aumentato il potere di gestione e di controllo da parte del parlamento e delle regioni. Sono previsti due telegiornali e tre giornali radio autonomi tra loro; ciò per garantire il pluralismo dell'informazione. Si riconosce il diritto di accesso, nei programmi nazionali e locali, ai partiti ed ai movimenti politici, ai sindacati, alle confessioni religiose, alle minoranze etniche ecc.. Si prevede un certo decentramento per consentire un apporto di contributi regionali alla programmazione.

Non mancano, però, motivi di apprensione sulla futura applicazione della riforma. C'è il pericolo, per esempio, che i vari telegiornali e giornali radio finiscano per far capo ad altrettanti partiti o correnti, dando luogo ad un'ulterio-

re lottizzazione del potere. Troppo vaghe, poi, sono le indicazioni sul decentramento dei servizi radio-televisivi: senza strutture idonee ed una autentica volontà politica, tale decentramento potrebbe restare inattuato o ridursi ad una beffa (le eventuali strutture periferiche non farebbero che realizzare ciò che si è ideato a Roma).

Un aspetto del decreto legge che ci sta particolarmente a cuore e sul quale non possiamo che esprimere un giudizio negativo è quello riguardante il trattamento (meglio sarebbe dire maltrattamento) riservato alle minoranze etnico-linguistiche. Nell'art. 7 si dice che alle minoranze potranno essere riservati certi tempi di trasmissione. Le illusioni vengono, però, subito stroncate dall'art. 20 con il quale ci si impegna ad effettuare trasmissioni in lingua tedesca per la provincia di Bolzano ed in tedesco e sloveno per la Venezia Giulia. C'è da rimanere vera-

mente scontenti, anzi tutto per la « dimenticanza » di altre minoranze esistenti nello Stato italiano e poi per il grossolano errore (conseguenza della corsa di cui sopra) che si è commesso a proposito della nostra regione. Stando alle affermazioni del decreto governativo, si viene a sapere di Tedeschi abitanti la Venezia Giulia, mentre si devono considerare spariti gli Sloveni del Friuli. Ed i Friulani? Naturalmente non esistono.

Data l'importanza enorme che la radio e la televisione rivestono per la considerazione o il soffocamento delle civiltà locali, non possiamo che esprimere la nostra amarezza per questa forma di discriminazione delle minoranze mentre invitiamo i politici che dovrebbero rappresentarci ad adoperarsi per l'eliminazione di questa vergogna (ma se ne sono almeno accorti?) dal decreto, prima che esso diventi legge.

m.m.

INDIVIDUALITA' LINGUISTICA DEL FRIULANO

Nel fervore di studi e di pubblicazioni che segnano questo momento importante per la storia del Friuli, un nuovo contributo per una migliore conoscenza del friulano come individualità linguistica, viene portato da uno studioso sempre attento ai fatti della linguistica e toponomastica friulane, quale è il prof. Giovanni Frau, discepolo del Pellegrini, che insegna nella facoltà di lingue e letterature straniere di Udine. Si tratta di un fascicolo edito dalla «Clape culturâl Aquilee» (che raccoglie un saggio già apparso sul «Corriere del Friuli» del 1° marzo 1974) e predisposto in occasione della conferenza internazionale sulle minoranze, che si è svolta a Trieste nel mese di luglio. Un lavoro interessante, tra l'altro, anche perché risponde a molte domande che gli stessi friulani spesso si pongono ed alle quali, a meno che non si faccia ricorso a studi specialistici, si risponde troppe volte in modo inesatto. Lo studio del Frau colma dunque una lacuna, si offre come un utile strumento di consultazione per coloro che desiderano avere un quadro sufficientemente completo della situazione attuale degli studi linguistici sul friulano.

«Individualità linguistica del friulano» è il titolo del fascicolo nel quale il Frau analizza, con sufficiente rigore scientifico, i fatti per i quali egli può affermare che il friulano è una lingua a sé, seppure, a suo parere, minore. Già nel medio evo, avverte l'autore, l'individualità linguistica del friulano era senz'altro nota, almeno a livello scientifico, a giudicare dal famoso passo di Dante, relativo al «Ces fastu» del «De vulgari eloquentia». Tuttavia, è il grande glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli a portare, nel secolo scorso, il principale contributo nello studio del friulano, che egli ben distingue, come unità linguistica autonoma, nell'ambi-

to delle lingue del ceppo ladino. E' per suo merito che il ladino entra in quasi tutti i più grossi studi di linguistica.

Naturalmente, non mancano oppositori alla teoria dell'unità ed individualità linguistiche delle parlate ladine, e Frau cita, per tutti, il pensiero di Carlo Battisti («Storia della questione ladina» Firenze, 1937) che muove alla teoria dell'Ascoli diverse obiezioni, non solo linguistiche però, come era la teoria dell'illustre glottologo goriziano. Secondo il Frau, posto che la antinomia lingua-dialetto è un falso problema, giacché la lingua nasce sempre dal dialetto, occorre porsi, prima di tutto, il problema, se esista veramente una lingua ladina.

A questa domanda secondo Frau, corrispondono due possibilità di analisi e, quindi, due possibili risposte: se il significato di lingua viene individuato entro gli stretti criteri grammaticali e linguistici, allora il ladino è una lingua; ma se l'analisi viene fatta secondo un più ampio - e moderno - significato della parola lingua, allora la risposta, per il ladino, è negativa, perché mancano alcuni dei supporti che gli studiosi richiedono ad una parlata affinché venga considerata lingua.

Il friulano, invece, afferma il professor Frau «... parlato grossomodo da seicettecento mila persone, possiede in misura di gran lunga superiore a tutte le altre parlate ladine, le ca-

ratteristiche per essere considerata lingua, secondo i requisiti sopra esposti...». Del resto, come egli ricorda, l'Ascoli, nei «Saggi ladini» scriveva che: «Il friulano avrà, nel sistema ladino, una indipendenza non diversa da quella che ha il catalano nel provenzale».

Dunque, in sostanza, una lingua minore, con sue particolari caratteristiche di originalità grammaticale, di originalità nella genesi storica, nella secolare tradizione letteraria, nella koinè linguistica e, infine, nella coscienza di parlare una lingua. Manca al friulano, come sappiamo, il riconoscimento ufficiale da parte dello stato; ma questo è un requisito esterno alla lingua, un accidente politico, insomma, e, naturalmente un obiettivo per il quale ci si deve battere senza cedimenti, anche per gli effetti

che un tale riconoscimento potrà avere al fine dell'esistenza del friulano negli anni a venire.

E' senz'altro confortante, al di là di altre considerazioni, notare come finalmente, superata la fase, diciamo così rivendicativo-campanilistica, gli studiosi friulani incominciano ad affrontare i nostri problemi scientificamente, in funzione critica, portando contributi che editori intelligenti offrono come strumenti di conoscenza e formazione non solo per l'esterno, ma, prima di tutto, per i friulani, che ne hanno bisogno, per ritrovare a diversi livelli, un'identità originale da non perdere a meno che non vogliono trovarsi, tra qualche anno, completamente soffocati nella massa e nell'anonimato consumistico livellatore dei valori degli individui.

roberto iacovissi

L'IMBROGLIO DI DROGNE

Vogliamo mettere al corrente il cittadino, di una delibera recentemente approvata dalla Giunta regionale, che è in sé uno degli ennesimi esempi di prepotenza politica e di ottusità che contraddistinguono gli amministratori della regione Friuli-Venezia Giulia.

E' previsto infatti l'insediamento di un complesso turistico-residenziale in località Drogne, nel comprensorio di Forni di Sotto, della capienza di 1.200 persone. Il complesso dovrebbe essere utilizzato come luogo di ferie per lavoratori provenienti dalle zone industrializzate della regione stessa. Prevede la costruzione di tre grossi casermoni con relative infrastrutture, per una spesa di tre miliardi iniziali di danaro pubblico. L'area, la migliore zona agricola del paese, è in via di espropriazione.

Ignoriamo se vi siano, per tale progetto, fini speculativi e favoritismi clientelari, che sembrano esser-

diventate le due direttive-guida che muovono i nostri politici, e purtroppo non solo a livello regionale.

In ogni caso, le critiche a tale progetto sono molte e fondate:

1) La maniera autoritaria di imporre dall'alto certe scelte, ignorando e infischiandosi della realtà e del parere dei primi interessati, cioè la gente del luogo. Tale imposizione è presentata poi, nel nostro caso, come premio a Forni di Sotto per l'incendio inflitto al paese dai nazifascisti e come ricatto con la prospettiva di una condotta medica locale che a Forni di Sotto ancora manca.

2) Lo sperpero sistematico di denaro pubblico (vedi Zoncolan) a fini clientelari e demagogici. E' palese infatti che qualcuno, in questo caso, vuole imporre una scelta, scavalcando i sacrosanti diritti della popolazione locale, con la sola discutibile scusa di favorire il mondo operaio.

3) Il complesso che si vuole costruire non gioverà né a Forni di sotto, né ai lavoratori che dovrebbero beneficiarne. Infatti:

— Forni vedrà alterato il suo equilibrio sociale-comunitario; il paese godrà solo in minima parte dei benefici economici che gli vengono promessi, essendo il complesso autosufficiente.

— Gli operai si vedranno imposto un luogo obbligato di villeggiatura e sempre lo stesso, il quale inoltre, data la sua strutturazione edilizia, non offrirà evasione dall'ambiente di fabbrica. Vorremmo vedere quanti operai e per quanti anni insisteranno su Drogne.

4) L'esproprio della proprietà privata è in questo caso una vera prevaricazione ai danni dell'individuo, perché fatta senza alternativa di altre aree, anzi, rovinando l'area migliore.

Le alternative che il Movimento Friuli propone a questa politica sono le seguenti:

— Eliminare le «cattedrali del deserto» che comportano grande sperpero di denaro pubblico e non incidono positivamente sull'economia e la realtà locale.

— Sarebbe molto più utile e meno dispendioso per questo specifico problema inserire «centri di ferie» per lavoratori nei vari paesi della Carnia, evitando i casermoni e gli insediamenti in massa con relativo turbamento del contesto socio-culturale-economico della realtà locale.

A tale scopo si potrebbero utilizzare anche vecchie case ed edifici pubblici che non vengono più utilizzati, creando in tal modo un'alternativa alla scelta delle ferie dei lavoratori, inserendoli nell'ambiente e rivitalizzando i nostri paesi.

A duc' i vèrs Cjargnei e Furlans: al é un dovè difindi la propria cjera e la propria int, al é un dovè pratindi il just!

MF - grop di Quart

L'UNIVERSITA' che noi non vogliamo

(dalla prima pagina)

ratore di anime morte. « Benvenuto fra noi, Pavel Ivanovič! » strideranno i giornali della sarmatica cittadina.

Ma, a parte le implicazioni di carattere letterario, quel che più ci rincresce è il dover accorgerci che esiste da noi ancora gente la quale non « escogita » nulla di meglio che naufragare in anacronistiche ostentazioni di insipiente futilità, del tutto prive ormai di significato umano, posto che ne abbiano avuto mai qualcuno. E tutto ciò nonostante la recente maturazione democratica della maggioranza dei cittadini della nostra Repubblica.

Nonostante le lotte studentesche di questi anni che hanno proposto una nuova concezione della funzione sociale dell'Università. Nonostante i gravissimi problemi della nostra Regione (servitù militari, agricoltura disestata, disoccupazione, emigrazione, colonialismo economico, provincialismo culturale, posizioni politiche da retroguardia) che l'irresponsabilità di alcuni, l'accidia di altri, la mala fede di altri ancora hanno creato.

La nostra Regione, che a-

Al-é vegnut a mancjâ il pari di pre Mello Pinčan, proviviro del M.F.

Cun pre Mello e dute la parintât in corot si condôlin di cûr i amis e dut el Moviment Friûl.

vrebbe il diritto di diventare un Paese europeo ed internazionale, luogo d'incontro e di confronto di uomini veri, di colture diverse, di idee autentiche, di umanità nuova, viene ridotta, nelle limitate aspirazioni di alcuni, all'atmosfera irrespirabile, allo squallore mortale di una remota « provincia d'oltremare », dove un ristretto gruppo di bellimbusti parassiti, del tutto estraneo al tessuto culturale e sociale della popolazione ed ai suoi problemi, si affanna a contraffare maldestramente le più grottesche frivolezze che nella capitale metropolitana sono tra l'altro passate di moda da una dozzina d'anni. E come non arrossire di certe notizie, pensando che potrebbero capitare sotto gli occhi di un contadino di Lestans, ritornato a casa con la silicosi dopo quindici anni di lavoro nelle miniere del Belgio, con la speranza di ritrovare aria pulita, insieme con un Friuli meno seicentesco di quello che aveva lasciato?

Sia ben chiaro: noi non crediamo certo che gli eroi di quest'epopea rappresentino una frazione significativa degli studenti friulani. Ci è tuttavia gradita l'occasione per ribadire che è precisamente questa l'università che non vogliamo, che sono questi gli studenti e i futuri professionisti che con lo sviluppo della nostra terra non hanno niente che vedere.

Da questo provincialismo stagnante, da questa soffocante « platitude », noi vorremmo che la nostra società fosse definitivamente risolta. L'Università che la nostra gente attende non dovrà essere la brutta copia di tante altre note istituzioni fatiscenti e lebbrose, non dovrà essere il mezzo di cui un'ottusa classe parassitaria locale possa servirsi per conservare ancora una volta, insieme all'avvilimento delle classi popolari friulane, i propri laidi privilegi sociali. La rinascita, anche culturale del Friuli, potrà essere realizzata soltanto dal popolo; e l'Università friulana sarà soprattutto l'Università del popolo. Vi troveranno quel riscatto che da troppo tempo attendono, i contadini, gli operai, gli emigranti, i montanari carnici e sloveni: la gente più umiliata e dimenticata, quella stessa alla quale già trent'anni fa la Costituzione della Repubblica (art. 3) prometteva il riconoscimento di una dignità sociale inalienabile.

E noi non ci stancheremo di adoperarci affinché la nostra gente, col realizzare la Sua Università, insostituibile strumento di elevazione culturale e di liberazione sociale, divenga finalmente consapevole protagonista non solo della propria storia, ma anche del proprio futuro.

martin kranp

gjavat fûr di SGRISUI DI VITA

DI ENOS COSTATIN DI TRASAGHES

Dopo 'l un al ven il doi
Dopo la vita a ven la muart
Muart un papa si fâs unâtri
Par ogniun ch'al mûr al è un ch'al nas
Par ogniun ch'al nas al è un ch'al mûr
E dopo il doi al ven il trê
Par ogni siôr a muerin dâs pôrs
Par un siôr a mûrin tanc' pôrs
Par un pôr nol è mai muart nissun siôr
Par un papa a è muarta tanta int
Un papa nol è mai muart par tanta int
E i numars a vadin indevant
E il papa al bêf vin bon
E tanta int a bêf vin trist
E i siôrs a bevin vin bon
E i pôrs a bevin vin trist
E i numars a vadin simpri indevant
E dopo il cent al ven il mil
E dopo i siôrs a vegin âtris siôrs
E dopo i pôrs a vegin âtris pôrs
E par mil pôrs al è nomo un siôr
E par un bocâl di vin bon
A son mil bocâi di vin trist
E par un pâr di scarpas
A son mil scarpets
E dopo il mil al ven il mil e un
E dopo un siôr a son mil scarpetons
Mil scarpetons e un siôr
Un gjenerâl par un esercit
Un papa par duc' i predis
Un pâr di scarpas par mil scarpets
Un siôr par mil pôrs.

Jo no ài mai capit i numars
Jo no ài mai capit l'arimetica
Ma l'arimetica non mi semea justa
E i numars no mi samein jusc'!

Al-è parcesche a Enos e a noatris nus àn insegnade l'arimetiche dai siôrs, o ch'è dai massepassuts, ch' al-è ch'èl inestess, che no le vin capide. A-è une sume che no torne e Enos al-à provât a fâle par furlan, t'una sô puisie di proteste. Cuissà se i Furlans, ch'èi che no àn ben capide l'arimetiche, se tornassin a fâ i conts, ur rivaress la sume. Ma a-varessin di fâu par furlan, une volte tant. Cuissà che nol vegni fûr alc e ce!

a.c.



dait sanc

Us spietin
in duts i Ospedâi
e i Centris ch'a-mòstrin
cheste insegne

Gracies.
Ce ch'o-vês fat al-vâl
plui
di ce ch'o-pensais